



Geri affacciato al balcone. In basso il ministro dell'Interno Bianco

## LE TAPPE

Dall'agguato all'arresto  
Polemiche e colpi di scena

**L'agguato.** Il 20 maggio 1999 un commando uccide a Roma Massimo D'Antona. Il delitto viene rivendicato dalle Brigate Rosse.

**L'inchiesta.** Dopo un anno di indagini viene arrestato a Roma Alessandro Geri, 26 anni. Secondo gli investigatori è lui il telefonista delle Brigate Rosse che ha rivendicato l'assassinio con una telefonata al Corriere della Sera. Il giovane lavora in una cooperativa di servizi che opera per la Fiom. Dunque fa molto scalpore il fatto che il sospetto brigatista lavorasse all'interno di una struttura sindacale. Esplose poi la polemica sui tempi dell'arresto e sulla fuga di notizie che li ha di fatto annunciati con articoli informatissimi su alcuni giornali.

**Il Supertestimone.** A «inchiodare» Alessandro Geri ci sarebbe la testimonianza di un ragazzo di 14 anni che lo vide aggirarsi intorno alla cabina telefonica. Gli investigatori sono arrivati al «supertestimone» seguendo le tracce della scheda telefonica dalla quale è partita la telefonata di rivendicazione. Stabilito l'orario esatto della chiamata hanno cercato chi fece la telefonata precedente imbattendosi nel quattordicenne poi chiamato a testimoniare. Giovedì scorso viene eseguito il confronto all'americana tra i due: il ragazzo riconosce Geri e altre due persone. La Procura si dichiara comunque soddisfatta dell'incidente probatorio.

**Geri libero.** Sabato la procura di Roma ha dato il via libera alla scarcerazione di Geri. Il ragazzo è uscito dal carcere tra gli applausi della folla. Ieri la conferenza stampa in cui il giovane ha ribadito di essere estraneo al terrorismo e ha espresso solidarietà alla vedova D'Antona.

# Il Polo attacca: Bianco deve andarsene

## Inchiesta sul delitto D'Antona, mozione di sfiducia al ministro per la fuga di notizie

ANNA TARQUINI

ROMA Con Alessandro Geri a casa e il «fallimento» dei magistrati costretti ad ammettere che «si, indizi per accusarlo ce n'erano, ma non le prove», il Polo - lo aveva preannunciato - chiede la testa di Bianco. Questa mattina stessa Forza Italia presenterà la mozione di sfiducia in Parlamento per «indebita interferenza nelle indagini che ha moltiplicato la possibilità che le notizie uscissero sui giornali». Il ministro dell'Interno sarebbe correo, secondo Frattini, di aver favorito la fuga di notizie che ha compromesso l'inchiesta. L'accusa del Presidente del Comitato di controllo sui Servizi segreti si basa tutta su quella fantomatica riunione segreta tra Bianco e gli investigatori del caso D'Antona che si tenne al Viminale l'11 maggio scorso, tre giorni prima che l'inchiesta venisse bruciata dalle rivelazioni alla stampa. Si tratta di quella famosa riunione nella quale il ministro avrebbe chiesto a chi indagava di eseguire gli arresti il 17 maggio in occasione della Festa della polizia o il 20 per l'anniversario del delitto D'Antona. Non è una novità, Bianco ha più volte smentito sia la riunione, sia di aver mai indicato una preferenza sulle date per chiudere le indagini. Ma il Polo vuole saperne di più e accusa il ministro, con quella riunione, di aver dato l'opportunità a più persone (cioè anche ai semplici funzionari) di venire a conoscenza di atti sottoposti al segreto istruttorio.

È vero? Il ministero nega. «L'undici maggio al Viminale non venne convocata alcuna riunione segreta. Si trattava, invece, della riunione periodica del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica». Carlo Leoni (responsabile giustizia Ds) lo difende: «L'iniziativa del Polo è pura follia strumentale. Perché non solo il ministro dell'Interno non ha alcuna responsabilità in questa vicenda, ma è stato lui stesso in prima persona, insieme a noi, a denunciare con estrema forza la gravità della fuga di notizie che ha recato danno alle indagini e a dichiarare la totale disponibilità sua e dell'intero governo a collaborare con i magistrati che stanno indagando sulle responsabilità».

Lo scontro è di nuovo aperto. «Non capisco - ha poi detto Ieri Bianco - queste continue richieste di dimissioni da parte del Polo dal momento che la vicenda Geri interessa altri organi dello Stato. Cioè la magistratura che ha deciso prima l'arresto ed ora la scarcerazione. La fuga di notizie? Certamente ha danneggiato l'inchiesta, così come le forze di polizia e me, quale responsabile del Viminale».

È la riunione? «So che c'è stata una riunione - ha detto Bruttini - ma io non c'ero». Fanno

notare fonti del ministero: al comitato per la sicurezza pubblica che si riunisce ogni mese partecipa in qualità di vice presidente anche il sottosegretario agli Interni con delega alla polizia Massimo Brutti. E Massimo Brutti, è confermato, non venne mai invitato. Vi parteciparono, invece, il capo dell'Ucigos Andreassi e il capo della sezione anticrimine dei carabinieri, dipendente dal Ros, Pasquale Angelosanto. Domanda: rientra nei poteri del ministro degli Interni convocare i titolari delle indagini sul delitto D'Antona e acquisire notizie? Risposta. No, l'acquisizione delle notizie è solo dell'autorità giudiziaria. Ma Bianco smentisce la convocazione del vertice con gli investigatori. La cronaca fa il resto: il 14 maggio il quotidiano La Repubblica racconta del misterioso telefonista riconosciuto da un supertestimone, il 16 viene arrestato Alessandro Geri. Gli altri nove presunti terroristi - se la pista era buona - fanno in tempo a scappare. Il giudice per le indagini preliminari Otello Lupacchini - convocato in commissione stragi per rispondere della fuga di notizie - accusa: è stata una fonte istituzionale. Il clima al Viminale è da caccia alle streghe e si susseguono le diverse ipotesi su chi potesse avere interesse a parlare. C'è chi accusa la leggerezza di Bianco nel controllare le informazioni e chi attribuisce la responsabilità alla «guerra» tra polizia e carabinieri. Proprio su questi ultimi si accanisce la stampa: sono loro ad aver arrestato lo zingaro, scoprendo così una fonte primaria delle indagini della Digos. Lupacchini però è stato chiaro e al senatore Pellegrino che presiede la Commissione stragi che gli chiede di chiarire cosa intende per istituzionale, risponde: «Erano a conoscenza della notizia il pm, il gip, i funzionari che lavorano con il pm e il gip, qualsiasi unità territoriale coinvolta nelle indagini... fino ai vertici della Difesa e degli Interni. Ma non significa che siano stati i vertici». Cento persone almeno, dunque, sapevano.

Sostiene ora Frattini: «Il ministro deve chiarire: perché la fuga di notizie ha avuto due effetti devastanti: il primo l'aver bruciato parte dell'inchiesta e, dunque, altri possibili arresti. Il secondo è l'aver privato della libertà personale una persona che non sarebbe andata in galera. La sua è stata dunque una palese interferenza. È troppo facile - aggiunge - scaricare su un ignoto funzionario del ministero la colpa. Valuteremo se sia necessaria una censura».

Alfredo Mantovano An: «Bianco deve attivarsi con un'indagine interna o andare a casa». L'Udeur attacca il Polo e parla di «assurda strumentalizzazione». Valdo Spini (Ds) chiede «un giusto e doveroso il chiarimento in Parlamento». È aperto il dibattito.



IN PRIMO PIANO

## Ma l'indagine sulle nuove Br va avanti «La polizia non ha lavorato a vuoto»

GIANNI CIPRIANI

«Potremmo anche sapere chi sono i brigatisti. Ma per arrestarli ci vogliono le prove». Più o meno con queste parole, ascoltato dalla commissione Stragi, lo scorso novembre si era espresso il direttore della polizia di prevenzione (ancora oggi meglio nota come Ucigos) Ansoino Andreassi. Parole che adesso, dopo la scarcerazione di Alessandro Geri, finito in prigione solamente sulla base di indizi, sembrano un monito inascoltato. Perché un conto è avere un quadro più o meno esauriente del nuovo fenomeno brigatista; un conto è individuare in maniera certa chi sono coloro che hanno ucciso Massimo D'Antona, chi ha rivendicato l'omicidio e chi è componente a pieno titolo della banda armata denominata Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista.

Ma adesso? La sensazione predominante è che la scarcerazione del ragazzo di Portonaccio altro non rappresenti che una prova del fatto che per un anno le nostre forze di polizia hanno lavorato a vuoto, inseguendo fantasmi. Così non è. Esaurita l'isteria di questi giorni, alcune considerazioni possono essere sviluppate con maggiore serenità. Prima tra tutte quella che la «pista» del telefonista - nonostante l'enfaticizzazione della procura di Roma - era tutto sommato secondaria nel-

l'economia dell'inchiesta, come ammettono sia pure informalmente gli stessi inquirenti. Anche se la tessera telefonica avesse portato all'identificazione certa di una persona (e così non è stato) con ogni probabilità le indagini si sarebbero fermate, non fosse altro che per l'ultra-compartmentazione brigatista, che ha portato i clandestini a non comunicare tra loro, né, talora, a conoscersi. Insomma: o si arriva ad un covo, oppure è quasi impossibile risalire da un fiancheggiatore al resto dell'organizzazione.

Quindi, non è vero che il fallimento della pista della rivendicazione significhi il buio delle indagini. Al contrario. L'Ucigos in questi mesi si è mosso su diversi fronti, ottenendo anche risultati significativi. Uno tra tutti: dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, né le Br-Pcc, né i Nta sono tornati a colpire, come pure avevano promesso nei loro documenti. Questo silenzio può essere spiegato, verosimilmente, in una sola maniera: la polizia - in attesa di raccogliere prove certe - è riuscita a individuare i canali e gli ambienti dove circola il messaggio brigatista. Probabilmente è arrivata fino all'anticamera dell'organizzazione, soprattutto adesso che i rapporti di collaborazione con le autorità fruganti e greche cominciano a dare frutti. I terroristi, che pure sono militarmente deboli e inesperti, vedono intorno a loro terreno bruciato. Non sono più riusciti a muoversi; non so-

no più riusciti a comunicare tra direzione, colonne e fronte carcerario per produrre una nuova risoluzione strategica. I canali sono bloccati. Sono riusciti ad organizzare l'assassinio di D'Antona sfruttando il fattore sorpresa. Ma adesso anche per loro muoversi è molto ma molto più difficile. Ed il merito è della polizia.

Certo, prevenire è meno spettacolare che arrestare un latitante o fare un colpo ad effetto. Ma se a distanza di un anno dall'omicidio D'Antona non è successo - fortunatamente - nulla, nonostante un terreno «soversivo» particolarmente favorevole, ciò vuol dire che il «disegno rivoluzionario» ha incontrato nuovi e imprevisi ostacoli. Forse anche per questo nell'ultimo volantino, le Br-Pcc hanno fatto sapere di avere nel loro mirino gli «apparati repressivi». Dalla prima considerazione ne discende un'altra: se è vero che l'attività dell'Ucigos ha impedito altri attentati, questo vuol dire che gli inquirenti sanno chi sono i brigatisti e gli ambienti politici di riferimento. O, comunque, hanno capito molte cose. E probabilmente i veri risultati si otterranno proprio quando si riuscirà ad «aggredire» la direzione brigatista. Difficile. Ma non impossibile. Perché i brigatisti - per fare i brigatisti - hanno bisogno di dialogare con il «movimento rivoluzionario». E dovranno uscire allo scoperto. Oggi prevalgono le polemiche. In questi dodici mesi, però, non si è perso solamente del tempo.

## «Non cerchiamo capri espiatori»

### La vedova del professore commenta il «caso» Geri

ROMA «Credo che nessuno, né i cittadini di questo paese, né la magistratura stia cercando capri espiatori - ha detto Olga D'Antona a proposito della scarcerazione di Geri -. Cerchiamo degli assassini, che sono una cosa diversa». Poche parole, per il resto la vedova del professore ucciso dai brigatisti si è chiusa nel riserbo.

Dopo essere intervenuta dal palco degli oratori per commemorare le vittime della strage di piazza della Loggia ha pregato cortesemente i cronisti di non porle domande sugli sviluppi della vicenda che ha portato alla scarcerazione di Alessandro Geri, indagato come sospetto telefonista delle Br. Insomma la vedova del professor Massimo D'Antona, ucciso dalle Br l'anno scorso a Roma ha preferito non dilungarsi con i giornalisti né commentare gli sviluppi recenti delle indagini. In serata ha poi ribadito la gra-

vedità della fuga di notizie e il desiderio che non si trovino capri espiatori ma gli autori dell'omicidio di suo marito.

In precedenza, al suo arrivo in piazza, aveva detto soltanto: «Che cosa volete che vi dica? Io non so praticamente nulla». La vedova di Massimo D'Antona, Olga, comunque nel complesso dei due giorni trascorsi a Brescia per le manifestazioni per commemorare la strage di Piazza della Loggia, è stata parca di commenti sulla vicenda di Alessandro Geri, scarcerato ieri.

Dopo essere intervenuta dal palco in piazza, forse un poco turbata dalla contestazione al presidente della Provincia Alberto Cavalli, che lei stessa ha inutilmente cercato di arginare, Olga D'Antona ha preferito non rispondere alle numerose domande dei cronisti che aspettavano di conoscere il suo parere sulla vicenda Geri.

Poche parole anche ieri, all'auditorium di San Barnaba, a margine del dibattito sulla strategia della tensione al quale ha partecipato. «Credo che nessuno, né i cittadini di questo paese, né la magistratura stiano cercando capri espiatori - ha detto a proposito della scarcerazione di Geri, prima peraltro che avvenisse -. Cerchiamo degli assassini, che sono una cosa diversa». «Non so più di chiunque altro - ha risposto a chi le chiedeva se prevedesse la scarcerazione - esprimerai una opinione arbitraria».

Ha ancora fiducia nei magistrati? «Siamo tutti qui in attesa, stanno lavorando. Vedremo!», ha risposto senza commentare direttamente il caso Geri. «Non credo abbiano motivo di fare cose contrarie all'etica», ha osservato Olga D'Antona, che ha concluso definendo la fuga di notizie «molto spiacevole, molto grave».

Venerdì

Eterritorio

IDEA E PRODOTTO PER WILVER MERLINO

In edicola con l'Unità

